MEMORIA DELL'ABATE GIUSEPPE GENNARI SOPRA L'UNIVERSITÀ DI...

Giuseppe Gennari

PER LE NOZZE

ZARA - PIAZZA

MEMORIA

DELL' ABATE

GIUSEPPE GENNARI

SOPRA

L'UNIVERSITÀ DI PADOVA

PADOVA

COI TIPI DELLA MINERVA

MDCCCXXXI

A Pietro Jara

M. A. Sanfermo Carioni Pezzi

I vostri voti sono compiuti. Donzella gentile, adorna di tutte grazie virginali, educata alla virtù da genitori amorosi e saggi, e candida di cuore, strigne quest'oggi nodo suavissimo col tenero figlio vostro. Qual uomo più di voi felice! Capo caro e rispettato ad un tempo di famiglia numerosa e concorde; consorte a Donna tutta dedita alle cure affettuose di madre e di moglie; padre a figliuoli che voi sapeste legarvi coi vincoli indissolubili della riconoscenza, della stima

e dell'amore; fratello a cui sente per essi affetto pari al vostro, vivendo vita tranquilla fra le delizie campestri di un soggiorno da voi rabbellito; non avrete per certo ad invidiare il più favorito mortale quando vi sorrideranno d'intorno i dolci frutti di questo bene augurato imeneo.

E a tutto diritto gioite di una sorte così avventurosa, voi la cui vita fu sempre volta alla prosperità della vostra famiglia, e che nelle conseguenze fortunate della vostra operosità non avete sdimenticati giammai i poverelli e gl'infelici.

Oh quanto mi è caro fra la gioja di questo giorno far palese a tutti quella costante amicizia e quella verace estimazione che da gran tempo vi tributo! Ma nol potei per me stesso, chè me lo impedivano da un lato le faccende che incessanti mi occupano, e temeva dall'altro per l'abituale severità de' miei studii un risultamento male accordato con la lietezza d'un giorno che addomanda fiori e ghirlande.

Il perchè vi offro un lavoro altrui di patria erudizione, che ho perciò prescelto onde far conoscere anche al raccoglitore benemerito ed illuminato nelle nostre antichità quanto io congioisca nel vederlo divenire a voi congiunto.

Se ben vi ricorda, Accademici ornatissimi, io lessi tre anni sono in questo rispettabile luogo una Memoria, la quale avea per oggetto il dimostrare quanti e quanto non perdonabili siano i difetti e le disavvertenze che nella Storia della Padovana Università, compilata dal ch. ab. Facciolati, dagli uomini addottrinati nella storia letteraria si trovano. Senza detrarre al merito di quel grand'uomo, latinissimo ed egregio scrittore, se l'amor di me medesimo non m'inganna, credo di aver provato bastevolmente ciò che per me fu allora proposto. Ma perchè alcune cose furono appena da me toccate, ed altre intralasciate del tutto per non essere lungo soverchiamente, e stancare la vostra cortese sofferenza, piacemi in questo giorno di rientrare nello stesso argomento, e alle cose dette aggiungerne non poche altre, le quali siano quasi come un'appendice della suddetta Memoria, e una nuova conferma non dirò del mio solamente, ma del giudicio universale dei dotti. Di che non temo che alcuno sia per riprendermi, come s'io volessi metter mano nella messe altrui, conciossiachè al nostro

degno Accademico per sovrano comando sia stato dato l'onorevole carico di rifare la Storia del nostro Studio; anzi io voglio sperare ch'egli me ne dovrà saper grado, siccome discreto e gentile ch'egli è, potendosi per avventura giovare delle notizie in questa Memoria contenute, s'ei le troverà utili ed opportune al suo lavoro, ch'è desiderato ed aspettato universalmente.

Ho detto che il nostro Comune, desideroso di provvedere ai comodi degli Scolari e de' Professori, fece alcune leggi, le quali meritavano non di essere a mala pena accennate, ma riportate distesamente dallo storico Facciolati. Eccone alcune. Nel 1260, vale a dire pochi anni dopo che la nostra Città coll'ajuto de' Crocesegnati e col favore de' Veneziani spezzate avea le catene colle quali il tiranno Ezzelino la teneva oppressata ed avvinta, i nostri Maggiori nella Podesteria di Marco Quirini fecero uno Statuto, che il Comune dovesse allogare ed appigionare le case agli Scolari; che la migliore di esse non pagasse di annua pensione oltre lire cinquanta di piccoli. E quanto al fitto dell'altre si stesse all'arbitrio di due cittadini e di due Scolari, nè potessero questi farvi spese inutili e non necessarie se non del proprio, senza però che la pensione venisse a diminuirsi, la quale pagavasi metà ad Ognissanti, e metà alla festa della Purificazione di No-

stra Donna. Nel caso poi che nascessero differenze e quistioni, dovessero le parti acquetarsi al giudicio del Vescovo, il quale a que' tempi godeva grande autorità ancor negli affari civili, e singolarmente in quelli che appartenevano allo Studio. Nè picciol comodo si dee credere che fosse per gli Scolari avere buone abitazioni a discreto prezzo in una città piena allora di popolo, e certamente assai meno estesa ch'ora non è, essendosi aggrandita dopo quel tempo con tanti borghi e tante contrade, com'è noto a chi delle cose nostre è informato.

Ma perchè, oltre gl'Italiani di varie provincie, concorrevano d'oltremonti alla nostra Università e Polacchi e Boemi ed Ungheri e giovani d'altre nazioni, come ho potuto vedere in carte autentiche di quel secolo, e per la distanza dei luoghi poteva avvenire che gli Scolari si trovassero bisognosi di denaro, non essendosi introdotte che due secoli dopo le lettere che ora diciamo di cambio, bel ritrovato per agevolare il commercio, perciò il nostro Comune anche a ciò con varie leggi provvide.

Già avanti l'anno 1236 era stato statuito con solenne Decreto, che i beni del Comune non si potessero nè dare altrui, nè prestare, tranne le prestanze da farsi agli alunni della Università, e i salarii de' Professori; e questa è un'altra pro-

va, la quale dimostra non esser vero ciò che asserisce il ch. Cav. Tiraboschi, non trovarsi cioè monumento alcuno del nostro Studio dall'anno 1228 fin verso il 1260. Sebbene egli è degno di scusa, poichè non ha potuto vedere le nostre carte, e s'è affidato all'autorità de' nostri inesatti Storici. In quest'anno appunto 1260, godendo pace e libertà, il nostro Comune pensò novellamente al comodo degli Scolari, ordinando che si facesse loro prestito di denaro, data l'opportuna malleveria, o consegnati i pegni, la stima de' quali si dovesse fare concordemente da due persone probe e leali, cioè da un cittadino eletto dal Podestà, e da uno Scolare scelto dai Professori. Sul proposito de' quali pegni mi ricorda, che parlando in questo luogo medesimo delle usure che ne' tempi vecchi avevano corso tra noi, io feci osservare che se le cose impegnate dagli Scolari fossero stati libri, i quali in quel tempo che precedette la invenzione della stampa costavano un occhio, questi non si potevano vendere se non dopo il periodo di quattordici mesi, spirato il quale dovea farsene pubblico incanto, e darsi al maggiore offerente, previo l'avviso nelle scuole, con altre circostanze che si possono leggere nel Cap. XL. del Libro IV. degli Statuti de' signori Legisti, che furono stampati nel 1550.

Sappiamo da un altro Statuto del 1262 nella Podesteria di Guidone di Monte, che la somma alle prestanze destinata dalla Repubblica padovana ascendeva a quattro mila lire, somma assai riguardevole per que' tempi; e che il frutto delle prestanze non doveva eccedere quattro denari per lira. Inoltre, a togliere ogni occasione di frode, non solamente richiedevasi l'espresso consentimento del Rettore dello Studio, ma ogni contratto si aveva a registrare nel libro della Università per mano di un pubblico Notajo a tale ufficio dalla Università medesima deputato. Lascio, per amore di brevità, altre leggi de' nostri Maggiori sul proposito delle prestanze, e solamente mi piace notare, che questo è stato un privilegio tutto proprio degli Scolari, col quale, sebbene fossero in vigore tra di noi le leggi romane anche prima che Irnerio le interpretasse in Bologna, si derogò al Senatusconsulto Macedoniano, che vietava di prestar denari a coloro che sotto la paterna potestà vivevano, e a chi avesse prestato negava ogni azione contra i figli non meno che contra i padri. Non è da tacere di un altro privilegio conceduto agli Scolari dal nostro Comune. Imperciocchè a que' tempi di sette pieni e d'intestine discordie, per le quali avveniva che non senza sospetto vivere si potesse, a fine di conservare la pubblica quiete e tran-

quillità, e di togliere ogni opportunità a que' delitti che potessero venir commessi col favor delle tenebre, era vietato agli abitatori di aggirarsi nottetempo per la città dopo il suono della terza campana; del qual suono favolosa origine va per le bocche de' malevoli, o di coloro che la patria storia non sanno. Ma dalla suddetta legge si vollero esenti non solamente gli alunni dello Studio, ma i loro servi eziandio, potendo essi in qualunque ora della notte liberamente uscire di casa, purchè fossero provveduti di lume, e onestamente si diportassero.

Anzi se fosse avvenuto che qualche Scolare inimicatosi con alcuno, come tra giovani di leggieri succede, della propria vita temesse, egli, postochè il suo timore fosse riconosciuto giusto dal Podestà, poteva camminare armato per sua difesa, dato però giuramento di non offendere alcuno, e di non portare armi dalle leggi vietate, quali erano lo spiedo, il lancione, il falcione, il bardo, la spada corta, il coltello puntuto, la lesina, la mazza ferrata, ed altre armi registrate nell'antico Statuto, alcune delle quali, attesa la distanza dei tempi e il cambiamento ne' costumi introdotto, a gran pena s'intende che cosa fossero. Se poi tra Scolari e Scolari fosse nata rissa e discordia, e fossero venuti alle mani, anche con ispargimento di sangue, quando dentro il

termine di dieci giorni tra di loro si fossero rappatumati, nè il Comune di Padova, nè il Podestà poteva intromettersi nè a farne processo, nè a giudicarne.

Nè qui hanno fine i privilegi che la nostra Città concedette ne' primi tempi agli alunni della Università. Permettetemi, o Signori, ch'io vada annoverandoli così, come gli trovo descritti nell'antico volume degli Statuti che manoscritto conservasi nell'Archivio di questo Comune. Cosiffatte notizie potranno parere per avventura a taluno di nessuna importanza, massimamente perchè l'andare de' secoli ha menomato o piuttosto distrutto ogni privilegio: contuttociò sono d'avviso che non dovranno essere discare almeno a coloro che volentieri odono rammentarsi le vecchie cose.

Nel 1261 fu fatta legge, che gli Scolari non possano essere catturati e messi in prigione per debiti contratti altrove che in Padova o nel Padovano. Che gli stessi si debbano computare come cittadini, e ne godano il diritto, senza però soffrire que' pesi che alla condizione di cittadino solevano andar connessi. Che se il Rettore insieme colla Università fatto avesse qualche ordinamento e statuto, il quale non potesse mai tornare in detrimento della Repubblica padovana, quello debba essere rigorosamente osservato. E

l' anno appresso fu statuito che il Rettore due volte alla settimana, cioè nel Lunedì e nel Venerdì, si presentasse al Consiglio degli Anziani, che avevano le redini del governo, ed ivi proponesse quelle cose che avesse voluto per lo stato migliore dello Studio; le quali, quando fossero piaciute agli Anziani, si dovessero portare al Consiglio generale per la loro approvazione. Finalmente in quest' anno medesimo 1262, essendo Podestà Guidone del Monte, gli Scolari furono dichiarati immuni ed esenti da ogni dazio e gabella. Non appartiene a questi tempi il diritto ch'ebbero di poi i Rettori dello Studio di avere il proprio banco nella Sala della Ragione, ed ivi amministrare giustizia a quegli Scolari che domandata l' avessero.

Ecco i Decreti fatti dal Comune di Padova a favore degli Scolari. Non solamente, come veduto abbiamo, erano essi provveduti di comodi alloggi, non pure ne' loro bisogni potevano aver soccorso di soldo colle prestanze fatte dal pubblico, ma godevano ancora il diritto della cittadinanza, la sicurezza delle loro persone, la immunità e l'esenzione da ogni e qualunque imposta, e ciò che onorificenza e lustro grande recava all' Università, era in arbitrio di lei fare leggi e statuti.

Ditemi per fede vostra, che di più potea fare il Comune di Padova per allettare e chiamare a

sè la gioventù Italiana e straniera, e fare gagliarda concorrenza colla Università di Bologna, tanto allora rinomata e fiorente?

Non parlo della fertilità del terreno, onde venne l'antico proverbio: *Bologna grassa, ma Padova la passa.* Già nell' altra Memoria da me letta su questo argomento ho fatto ricordo della lettera scritta da Guglielmo Guascone a Pietro Spagnuolo, pubblico Professore in Bologna, colla quale lo invitava a leggere in Padova, città amena e di tutto abbondevole, *ubi loci viget amœnitas, et venalium magna copia reperitur*. E a questo proposito non voglio tacere di aver letto in un codice ms. del secolo XVI., che un Arcivescovo di Firenze, il quale avanti la metà di quel secolo aveva in Padova soggiornato, vedendo la quantità di commestibili d'ogni maniera, e di altre robe, che in barca sur i carri o in altra guisa si portavano in questa città, ebbe a dire maravigliato, che più se ne conduceva a Padova in una settimana, che a Firenze in un mese e mezzo. Con tutta ragione pertanto il territorio padovano in una pubblica iscrizione della Porta del Portello è chiamato con espressione varroniana *fertilitatis sumen;* espressione che, forse non intesa, fu convertita in alcune stampe con errore da non perdonarsi in *fertilitatis lumen.* Ma di ciò, come dissi, non parlo, perchè la fertilità de' ter-

reni proviene dalla bontà del suolo e del clima, sebbene vi ha gran parte anche l'industria degli uomini; di che, se fosse ora luogo di ragionare, potrei farvi vedere che i nostri Maggiori in quei tempi, che noi poco giustamente chiamiamo barbari, con savissime leggi aveano provveduto ancora a questo ramo dell'economia nazionale. Ora tornando alle cose dello Studio, trovo alcuni altri statuti nel citato codice ms. fatti negli anni 1261 e 1262. Primieramente fu stabilito che si debbano eleggere i Lettori quindici giorni innanzi la festa di S. Pietro, affinchè il dì primo di Settembre si trovino in Padova. L'elezione si faceva dal Comune col consiglio dei Rettori della Università. È degno di osservazione che in essi statuti non si parla se non dei Professori delle leggi civili e canoniche. Forse in que' primi tempi i Professori delle arti erano compresi tutti sotto il nome di Grammatici; ed è noto agli eruditi che la Grammatica abbracciava allora la Rettorica, la Dialettica, la Geometria, e forse anche la scienza della natura. E de' Grammatici abbiamo uno statuto dell'anno 1259, col quale si ordina che i Maestri approvati e conventati in Grammatica, che ora leggono in Padova, e di poi leggeranno, godano la immunità. E due anni appresso nel reggimento di Marco Quirini i Medici tutti e i Cerusici si dichiarano esenti dal pa-

gare libbre e fazioni, e dal portare i pesi della città. Che poi ci fossero allora nel nostro Studio pubblici Maestri dell'arti non ne possiamo dubitare per ciò che si legge nell'ultimo capitolo della Cronica di Rolandino, dove sono registrati sino a dieci Professori, quali di Fisica e quali di Logica, che raccolti nel chiostro di S. Urbano l'anno 1262 a' tredici di Aprile, presenti molti Baccellieri e Scolari, dopo aver sentita la lettura di quella Cronaca, la lodarono ed approvarono.

Sarà vero ciò che racconta il Facciolati, che a' Medici era prescritto d'interpretare le opere d'Ippocrate e di Galeno, e a' Filosofi gli scritti di Aristotile, perchè questi soli autori, oltre alcuni scrittori arabi, andavano allora per le mani dei dotti; ma io confesso di non aver trovata alcuna legge su di tal proposito, come c'è pei Professori legali. Imperciocchè con un Decreto dell'anno 1261 fu stabilito che i Canonisti dovessero leggere il Decreto di Graziano e le Decretali di Gregorio IX., onde vennero i nomi di Decretisti e Decretalisti; e i Professori di Gius Civile due libri, uno ordinario e l'altro straordinario, secondochè fosse piaciuto al Rettore, cioè il Digesto vecchio e l'Inforziato, o Digesto nuovo. E questa notizia si trova anche nel Facciolati.

Era poi necessario che i Professori del pari che gli Scolari avessero ad ogni loro inchiesta i libri

di quella facoltà che nella Università si spiegavano; e non essendo ancora conosciuta la stampa, facea mestieri trascrivere le opere degli autori; e ciò senza molta spesa e perdita di tempo non potea farsi. E quanto alla spesa, per darne un esempio tratto dalle nostre carte, io trovai in un documento del 1347, che Maestro Jacopo da Barbarano pagò a Tommaso Miniatore, figlio di Maestro Palvano bolognese, dieci ducati d'oro per aver copiato un libro delle Decretali.

La carta di cui a que' tempi facevasi uso comunemente, era la pergamena; e perciò il nostro Comune, affinchè non dovesse quella giammai mancare, ordinò con severa legge nel 1265, che niuno ardisse di portarne fuori del territorio, e nemmeno le pelli che si adoperavano a fabbricarla. Mi pare osservabile cosa che nella rubrica, dove sono registrate quelle materie le quali non era lecito estrarre dal Padovano, oltre l'oro e l'argento, d'altro non si parla che della cartapecora e del seme di lino. Chi sa qual si fosse in que' secoli la coltivazione del lino nelle nostre ville, e in quelle principalmente che nel distretto di Sacco sono comprese, e quanto ricco commercio se ne facesse cogli stranieri; e chi non ignora quanta fosse la premura del nostro Comune per bene avviare questa Università, punto non si farà maraviglia che negli anni medesi-

mi due somiglianti Decreti venisser fatti. Non bastava però che ci fosse carta in buondato, se non ci fossero stati de' copiatori per comodo degli Scolari; e anche di ciò si mostrò molto sollecito il nostro Comune. Nel 1261 emanò una legge, che lo Studio debba avere uno o più stazionarii, i quali tengano presso di sè tutto il Corpo delle Leggi. Voi sapete, o Accademici, che per nome di stazionarii vanno intesi i librai, quantunque il nome sia generico, e derivi da *stazione*, che tanto vale quanto *bottega*. Anche l'Università di Parigi in un suo statuto del 1275 parla *de stationariis, sive libraiis*. Da un'altra legge del 1264 raccogliesi che ad un certo Floriano copista pagava il Comune sessanta lire annue a condizione ch'egli avesse e tenesse esemplari del Diritto civile e canonico ad uso dei Professori e degli Scolari. Trovo che alcuni anni appresso era stazionario Maestro Pietro di Ordano, eletto a tale ufficio dalla Università. E di qua vennero quelle leggi che, mutata la condizione dei tempi, di poi si fecero intorno i librai, e che si leggono nel Capo XIX. del Libro III. degli Statuti della Università de' Legisti. Del resto ne' citati documenti altri libri nominati non sono, che i legali; non libri di Fisica, non di Medicina, non di umane lettere. Peraltro io mi credo che altri copiatori ci saranno stati, oltre gli stazio-

narii dal Comune pagati. E invero io ne ho trovati alcuni nelle carte di que' tempi, de' quali parliamo; per esempio un Giovanni, un Bagarotto e un Cardino, tutti e tre Bolognesi, i quali è molto verisimile che a Padova si fossero riparati allorchè per le discordie tra' Bolognesi e quei di Forlì quella Università, partiti di là i Professori, era quasi distrutta e venuta meno. E certo se il Petrarca si fosse in que' tempi trovato in Padova, come ci soggiornò nel secolo dopo, non si sarebbe forse tanto doluto della scarsezza dei copiatori (L. V. Senil. Ep. I.). Nè miniatori altresì mancavano per copiare e adornare i codici con belle lettere iniziali, e con altri fregi e rabeschi e figure che ne' libri di que' tempi si vedono, e che perciò sono cercati avidamente e tenuti in pregio.

Ma un'altra non lieve comodità si aggiunse agli Studiosi di Padova nel secolo dopo, quando cioè la nostra città non più si reggeva a comune, ma la signoreggiavano i Carraresi; e questa si fu la introduzione della carta di lino. Fino al 1340 non altra carta era in uso presso di noi, che quella molto antica di pecora, o l'altra di bambagia, nota in Europa da qualche secolo, e di cui si vuole che gli Arabi siano stati inventori. Nel suddetto anno pertanto un certo Pace da Fabiano introdusse la manifattura della carta

coi cenci di lino nella villa della Battaglia, principiando in Padova Ubertino da Carrara. Dobbiamo questa notizia alla Cronaca dei Cortusi, autori contemporanei, nella quale si legge: *Anno* 1340 *facti fuerunt fulli omnium Sanctorum, et laboreria pannorum lana, et cartarum paperum ceperunt Paduæ.* Ognuno, per poco che sappia, comprende tosto che la voce *paperum* è scorretta, e che dee leggersi *de papyro,* col qual nome si cominciò a chiamare, non so come o perchè, la carta di lino, se ciò non fosse stato per distinguerla da quella di bambagia. Il Muratori avendo avuto sotto gli occhi un codice de' Cortusi tratto dalla biblioteca de' Conti di Collalto, osservò che in quel testo arricchito di alcune note da Andrea Redusi da Quero così leggevasi: *et chartarum de papyro. Cuius laborerii primus inventor apud Paduam et Tarvisium fuit Pax quidam de Fabiano, etc.*

Il signor di Voltér, avendo veduto il citato passo de' Cortusi, dice (tom. II. della Storia) che Pace da Fabiano stabilì in Padova la prima manifattura della carta cogli stracci di lino; e soggiunge, che le arti utili si sono a poco a poco stabilite, e la più parte da uomini sconosciuti ed ignoti. E in ciò ha ragione l'autor francese, perchè quel Messer Pace non è stato ancora bene conosciuto. Il nostro Rossetti (c. 223) pare

inclinato a credere ch' ei fosse della nobile famiglia Fabiano, che fiorì tra noi; ma ciò senza dubbio è falso. Il ch. Cav. Tiraboschi ragionevolmente sospetta (tom. V. pag. 99) che il testo de' Cortusi sia guasto, e in luogo di *Pax de Fabiano* si debba leggere *Pax de Fabriano*, nel quale antico castello della Marca d'Ancona, per un passo del giureconsulto Bartolo (nel trattato *De insigniis et armis*, Rub. 8.) e per alcuni autentici documenti dal suddetto Cavalier riportati, si ha che innanzi al 1300 esistevano cartiere di carta di lino. A dir vero, è molto facile che i copiatori in luogo di *Fabriano* abbiano scritto *Fabiano*, come per osservazione da me fatta nel lib. I. cap. 2. dell'antidetta Cronica hanno posto erroneamente *Montagnana* invece di *Montegano*, fiume che scorre nelle parti di Oderzo. Se il Petrarca (l. c.) lagnavasi della ignoranza de' copisti e della loro inesattezza, in verità per questo capo non si può dargli torto.

Dalle cose che sono ora per dire acquisterà, come credo, maggior probabilità, se non anche certezza, il sospetto del ch. Tiraboschi. Imperciocchè mi venne fatto di vedere alcune carte antiche, nelle quali si parla della cartiera della Battaglia. Una è dell'anno 1352, de' 10 di Luglio, e contiene la stima de' molini e de' folli della carta posti nella contrada della Battaglia,

fatta da due Ingegneri, razza d'uomini che vi era anche in quel tempo, in occasione che Francesco Frigimelica a nome del Signor di Padova gli affittava ad un Maestro fabbricatore di carta, di cui manca il nome nell'istrumento; onde non sappiamo se costui fosse Pace, od altri in luogo di lui. Ma in altra carta del 1398 io trovai Niccolò Penacio cartaio, figlio del q.m Maestro Pace, della contrada di Pontecorbo. Ecco il cognome della famiglia di Pace; egli era de' Penaci; e Niccolò Penacio q.m Ser Pace de' Penaci si chiama in un documento del 1407; e perciò niente proverebbe a favore della città di Fabriano il trovarsi ancora in essa una famiglia dei Pace, che, secondo la tradizione di quei cittadini, si esercitava nella fabbrica della carta, come si ha presso il lodato Tiraboschi, se altri fondamenti non ci fossero per asserire che colà c'erano delle cartiere innanzi al secolo XIV.

La riferita carta, oltre all'averci conservato il cognome della famiglia di Pace, onde resta convinto di falso il credere del Rossetti, è notabile per altre circostanze ch'io credo non inutili a riportarsi, onde restino illustrate le cose de' vecchi tempi paragonate co' tempi nostri, nè discare a udirsi a chi si diletta delle patrie memorie. Niccolò pertanto affitta per sette anni al provido uomo Jacopo dai Coltelli bolognese il follo

della Battaglia con tutti gli ordigni necessarii per la fabbrica della carta sotto i patti e le condizioni colle quali egli lo teneva dal Signore di Padova. E Jacopo si obbliga dal canto suo di pagare annualmente a Niccolò 200 ducati d'oro in due rate, dalla qual somma si abbia a detrarre il prezzo di tutta la carta che di mese in mese gli doveva somministrare; ed erano venticinque balle di dieci risme per una, metà di carta fina e metà di fioretto, in ragione di quattro lire per risma; al qual prezzo esso locatore tenuto era di darla alla Corte del Principe e de' suoi Ufficiali; intendendosi però sempre che la città debba esserne ben provveduta.

Sebbene, qualunque ne fosse il motivo, o questo contratto non ebbe luogo, o presto assai fu stornato. Imperciocchè l'anno appresso, ai 7 di Gennajo, il medesimo Niccolò Penacio q.m Ser Pace fa una società per quattro anni con Antonio di Galzignano e con Galasino q.m Niccoluccio da Fabriano, obbligandosi egli di somministrare il denaro necessario, e quelli d'impiegare le loro persone nella fabbrica della carta con quelle condizioni che nell'istrumento si leggono; una delle quali si era, che tutti gli stracci del Padovano dovessero esser portati alla cartiera, da esser ivi pagati con cinquanta soldi per ogni centinaio di libbre. Il vedere qui un uomo

da Fabriano impiegato nelle manifatture della carta sempre più mi persuade che Pace padre di Niccolò fosse ancor esso di là venuto. E potrebbe sospettarsi non senza qualche probabilità che Ubertino da Carrara, il quale ne' pochi anni del suo principato tante cose fece a vantaggio e lustro della Città, siccome chiamò da Forlì con seicento annui ducati d'oro Rainieri degli Arsendi maestro di Bartolo a leggere in questo Studio; così, forse sentito avendo parlare della invenzione della carta di lino, abbia chiamato e invitato da Fabriano quel Messer Pace, di cui s'è detto finora. Comunque ciò stato sia, non v'ha dubbio che la introduzione di quest'arte utile nella nostra città sarà stata di qualche giovamento agli studii per la maggiore facilità di avere l'occorrente carta e con minore dispendio.

Nacque una grande novità nel secolo dopo, una delle tre che, secondo l'avviso di dotti uomini, cambiarono faccia all' Europa: voi m'intendete, eruditi Accademici, che parlo della invenzione della stampa. Quest'arte sconosciuta agli antichi, la quale tanto promosse e agevolò gli studii d'ogni maniera, non tardò ad essere accolta e favoreggiata in Padova, poichè nel 1474, se non anche prima, si trovano libri stampati in questa città. Agli stazionarii pertanto, de' quali s'è parlato sopra, succedettero gli stampatori, e

due di questi in quel secolo s'intitolano Stampatori dello Studio padovano, e sono Maestro Alberto di Stendalia e Pietro Maufer di Roano. Chi cercasse con diligenza, forse troverebbe che alcun altro ebbe questo titolo.

Il ritrovato della stampa porse occasione ad alcuni Professori dello Studio di esercitare la loro industria nel correggere quelle opere che per la ignoranza o indiligenza de' copiatori andavano per le mani degli studiosi guaste e scorrette. Lungo sarebbe voler parlare di tutti; ma poichè anche ciò torna ad onore del nostro Studio, nè mi pare cosa aliena dal presente argomento, qualche esempio ne recherò. Altri potrà di ciò trattare diffusamente, e insieme raccorre le notizie che ai primordii della Tipografia padovana appartengono. E certo non è cosa gloriosa per noi, che dove alcune città non paragonabili in vero con Padova hanno dato la storia della loro Tipografia, nessuno de' nostri abbia trattato finora questo argomento. Nel quale arringo chi vorrà entrare, non si dimentichi nè del nostro Bartolommeo Valdizocco, tanto benemerito delle prime stampe padovane, nè del sacerdote Clemente, dotto e ingegnoso uomo, anch'esso nostrale, che il primo fra gl'Italiani abbellì e perfezionò l'arte tipografica, come si ha dalla lettera di Niccolò Gupalatino indiritta

a Pellegrino Cavalcabò veronese, la quale è premessa all'edizione di Mesue fatta dal suddetto Clemente. Egli fu notato non ha guari, che noi lasciamo in abbandono, quasi tesori nascosti, gli utili prodotti de' quali la natura ci fu liberale donatrice; e a me pare di poter aggiungere, che figliuoli sconoscenti non curiamo nè meno le cose nostre, che, presentate al pubblico come conviene, potrebbero accrescere lustro e decoro a questa città.

Ma venendo ai Professori, come ho proposto, io trovo che Alessandro Nievo vicentino, e Canonico padovano, corresse il codice dei Decreti, avendogli prestata utilissima opera Pietro Albignano suo discepolo, e maestro nel Collegio Tornacense, volgarmente Campion; Conte degli Alvarotti il Repertorio di Pietro Vescovo di Brescia. Pietro Carraro di Monselice, P.P. di Medicina Teorica, e per molti anni medico salariato in Chioggia, illustrò le Opere di Pietro d'Abano, le quali a quel tempo erano tenute in somma riputazione. Niccoletto Vernia da Chieti, Professore di Filosofia ordinaria, emendò le Quistioni di Marsilio sopra i libri *De generatione et corruptione;* Gaetano da Tiene, Canonico anche esso della nostra Cattedrale, i libri di Aristotile *De anima,* e quelli che trattano delle Meteore. Anche la Logica e la Dialettica ebbero de' Pro-

fessori in quel secolo che si adoperarono per illustrarle. Io non ne citerò che due soli, e sono Lodovico Posterla di Mantova Professore di Dialettica, il quale emendò l'opera di Ridolfo Strodo *De consequentiis*, e Giangiacomo dal Pozzo di Feltre, Lettor pubblico di Filosofia straordinaria, che corresse il Comento di Egidio Romano sopra le *Posteriora* d'Aristotile, stampato in Padova nel 1478. L'Astronomia medesima non fu senza qualche commentatore. Francesco Capuano da Manfredonia, Professore in questa Università sul cadere di quel secolo, poi Canonico Lateranense, mal conosciuto dal Facciolati, commentò la nuova Teorica de' Pianeti di Giorgio Purbachio, e il suo lavoro sta dopo la Sfera del Sacrobosco nelle antiche edizioni.

Che se degli studii teologici si voglia parlare, voi sapete, o Signori, che i Maestri in divinità di que' tempi erano divisi in due scuole, cioè de' Tommisti e degli Scotisti; le quali, opposte di sentimenti, gareggiavano tra di loro, ed empivano le carte, non dirò di sogni, che ciò non può dirsi, ma certamente di questioni del tutto vane ed inutili. Ora fra Tommaso Penket Romitano Inglese ricorresse infra gli altri il Comento di Scoto sopra il I. del Maestro delle sentenze; e fra Pietro Bianco Domenicano, aggregato al collegio de' nostri Teologi, emendò i libri di

San Tommaso contra i Gentili, che furono poi stampati dal Jenson. Ma sopra le Opere di Scoto vi pose mano di nuovo fra Antonio Trombetta Conventuale padovano, e Professore di Metafisica; il quale scrisse ancora e pubblicò un Trattato contra gli errori degli Averroisti, il cui veleno, se prestiamo a lui fede e al nostro Vescovo Pietro Barozzi, infettato aveva lo Studio e tutta questa città; punto di storia che non è ancora ben rischiarato. E ciò mi giova di ricordare, perchè pochi anni sono s'è parlato da luogo pubblico di questi errori con grande confusione di persone e di tempi, e non senza ingiusto carico di chi teneva allora le redini del governo. Tralascio altre notizie di questo genere, parendomi che possano bastare le cose dette per prova, che appresso la invenzione della stampa i Professori del nostro Studio meritarono di ogni maniera di lettere correggendo, emendando e illustrando le Opere di quegli autori che allora erano lette e studiate.

Ora raccogliendo in poche parole tutto ciò che per me s'è detto sinora, veduto abbiamo quali e quanti si fossero i privilegii e l'esenzioni concedute generosamente dalla Repubblica padovana agli alunni della Università, affinchè volonterosi in buon numero vi concorressero, e in questo ubertoso soggiorno trovassero tutti i comodi

della vita, e tutti i necessarii presidii per la loro sicurezza e pel felice avviamento de' loro studii. S'è parlato ancora degli stazionarii o librai pagati dal pubblico, acciocchè non mancassero i libri requisiti alle scuole; e s'è illustrato in qualche modo l'argomento della carta, così pecora come di lino, presso di noi. Si passò quindi alla maravigliosa invenzione della stampa, introdotta in Padova da' primi anni, e ricevuta nel suo seno dalla stessa Università; e per fine s'è dato un breve saggio del merito de' nostri Lettori nella correzione ed emendazione de' libri che si volevano moltiplicar colle stampe ad uso principalmente dei numerosi scolari: le quali cose, o io grandemente m'inganno, siccome onorifiche e decorose alla nostra Università, pare che potessero trovar luogo nella storia di essa, e non come inutili tralasciarsi. Ma ne giudicherete voi, ornatissimi Accademici, e specialmente quegli tra voi, che sopra gli altri ha diritto di giudicarne.